

Pubblicazione *on line* della Collana ADAPT

Newsletter in edizione speciale n. 4 del 19 febbraio 2007

Capitolo chiuso, e per sempre, si diceva.

Poco importava che le armi con cui erano stati uccisi Massimo D'Antona e Marco Biagi non fossero mai state ritrovate. Troppa fretta di chiudere i conti con il passato? Può essere. Sta di fatto che – grazie all'eccellente lavoro svolto dai servizi, dalla magistratura e dalle forze dell'ordine – scopriamo oggi, fortunatamente senza il bisogno di un nuovo martire, che le cose non stavano proprio così.

Eppure, anche ora, non manca la tentazione di ritenere chiusa la partita.

Colpo mortale, si è lapidariamente affermato a commento dell'azione preventiva e degli arresti degli ultimi giorni.

Chi in quest'ultimo decennio, a partire dalla approvazione del pacchetto Treu del 1997 fino alla legge Biagi del 2003, ha seguito da vicino i temi del lavoro sa tuttavia molto bene che non è così e che vi sono anzi numerosi elementi di allarme e preoccupazione.

Quel capitolo sulle Brigate rosse chiuso troppo in fretta

di Michele Tiraboschi
pag. 9

Terrorismo e lavoro, il passato che non passa

di Giuseppe Baiocchi

È ricorrente sul terrorismo la segnalazione della "anomalia italiana": il nostro è infatti l'unico Paese occidentale nel quale il brigatismo rosso riemerge periodicamente, come un fiume carsico, a quasi quarant'anni dal mitico '68. E mentre altrove la lotta armata di matrice politica ad ispirazione marxista è stata un fuoco altrettanto impetuoso e tuttavia di durata circoscritta, soltanto in Italia si è rivelata un fenomeno endemico, che si ripresenta a ondate ricorrenti, mantenendo sostanzialmente inalterate le connotazioni ideologiche e perfino il linguaggio di una impossibile utopia rivoluzionaria.

Le ragioni di questa anomalia non sono state mai investigate davvero: anche perché la generazione protagonista vuoi

del "formidabile" '68, vuoi del più cupo '77, non ha mai esplicitamente elaborato non solo il "pentimento", ma tanto meno la sofferta "espiazione" per il fallimento politico e culturale di un sogno ribellistico, riconducibile senza ombra di dubbio all'impronta marxista-leninista, e che troppe vittime innocenti ha colpito in una tragica e inutile stagione di sangue.

Il passato non passa, i "morti ideologici" afferrano i vivi, riproponendo con insensibile e gelida coerenza il rifiuto del nuovo, la paura della modernità, la drammatica scorciatoia delle armi. Eppure esiste una lettura non discutibile dell'inizio degli "anni di piombo" che interpella senza remissione le coscienze e le istituzioni anche del nostro tempo.

(Continua a pagina 2)

Dossier a cura di Carlotta Serra

L'espiazione della «meglio gioventù»

di Giuseppe Baiocchi

pag. 3

La tenia del terrorismo è tornata a riprodursi

di Giuliano Cazzola

pag. 4

"Fiom, basta flirt con gli antagonisti"

di Paolo Griseri

pag. 6

Un mestiere così pericoloso

di Pietro Ichino

pag. 7

Epifani: troppi giovani coinvolti, dobbiamo capire perché

di Antonio Macaluso

pag. 8

Apprendisti stregoni e squali brigatisti

di Giampaolo Pansa

pag. 11

Coordinatore di redazione **Marina Bettoni**: bettoni.marina@unimore.it

Tutti i numeri del Bollettino sono disponibili sul sito <http://www.fmb.unimo.it>
Per l'invio di materiali da pubblicare e per la collaborazione con il bollettino: csmb@unimo.it

(Continua da pagina 1)

È quella, interrotta per sempre dalle pallottole del brigatismo, di Walter Tobagi, che fin dal suo sorgere (e ne è prova il suo primo libro, del 1970, sulla *Storia del movimento studentesco e dei marxisti-leninisti*) coglieva l'essenza angosciante del fenomeno in atto: lì si trova la lucida intuizione che la ventata sessantottina e il decennio sanguinoso che ne seguì (con oltre 400 uccisi per ragioni politiche) erano in realtà tutti rivolti al passato. Si trattava infatti della tragica rivincita dei "nonni", estremisti e massimalisti, che un tempo avevano condotto di fatto alla dittatura fascista, contro la sofferta scelta dei "padri", democratici e costituzionali. Allora Tobagi avvertiva in tutte le maniere che al riguardo la contraddizione che si apriva nell'egemonia culturale gramsciana avrebbe alla lunga frantumato sia la forza della sinistra che la sua capacità democratica di coesione popolare.

Tobagi venne assassinato, e non a caso, dai terroristi rossi il 28 maggio 1980: la sua lucida analisi venne da allora abbandonata, se non tacitata dall'informazione alla moda che nel contempo accoglieva nelle cattedre accademiche e mediatiche i reduci non pentiti di un fallimento ideologico.

Nella continuità di un pensiero unico dominante, il brigatismo veniva liquidato da allora in poi come una "deviazione" impresentabile e antistorica della "meglio gioventù". Alla società dei "belli e dei colti", per forza di cose di sinistra, diventava solo un fastidio entrare nelle ambiguità difficili del riformismo irrisolto, delle trasformazioni in atto nella società e nel mercato; e le eventuali recrudescenze erano solo scocciature di un tempo perduto di cui soltanto i veri protagonisti sessantottini avevano il diritto di pontificare ...

Senza accorgersi che, latente e prosaica, emergeva dispettosa in

un contesto sostanzialmente rifiutato, perché non più *trendy*, l'altra taciuta "anomalia italiana": quella cioè che fissa come unico collante nazionale (e basta leggere la prima riga dell'articolo 1 della Costituzione repubblicana) la dimensione del lavoro.

Infatti se la nostra Repubblica, a differenza di tutte le altre Costituzioni occidentali, si definisce come "fondata sul lavoro", ecco che allora la dimensione ideologica tutta concentrata sul passato deve mettere in discussione il caposaldo della convivenza collettiva: non è un caso, infatti, che il terrorismo rosso da ormai quindici anni abbia trovato l'unico obiettivo di negazione stalinista nella realtà ribollente, trasformata e talvolta indecifrabile, del lavoro e delle sue infinite coniugazioni.

La dinamica fisiologica e, per sua natura, flessibile e mutevole del lavoro moderno, con le sue innegabili spietatezze ma anche con le sue straordinarie opportunità, respinge e confina ai margini della storia le interpretazioni ideologiche e la mistica di classe. Diventa allora evidente il "rancore" con il quale si perseguitano quanti, nella fatica intelligente della libertà, accettano per vocazione e per compito etico prima che professionale, di avventurarsi a maneggiare una materia difficile

Il passato non passa, i "morti ideologici" afferrano i vivi. Non sono le parole tonanti, ma i comportamenti di ogni giorno che modificano le situazioni, danno senso all'impegno ...

stante nell'endemico terrorismo va colta soltanto nella testarda tutela di una conservazione contro tutto

e tutti: nella consapevolezza che la complicità di un clima culturale venato di pigrizia e di luoghi comuni sessantottini non avrà mai il coraggio di difendere né l'innovazione né i suoi pionieri che si inoltrano nella giungla inesplorata dei nuovi lavori, nei nuovi rapporti contrattuali, nelle nuove necessarie tutele. All'accidia reazionaria, che i "cattivi maestri" sessantottini fomentano per non

rinnegare se stessi, non è estraneo, purtroppo, e il "purtroppo" si sottolinea, neppure il sindacato.

Alla fine degli anni '70 appariva l'argine più significativo verso il terrorismo, nel momento in cui assumeva un ruolo di completa cogestione sociale: occorreva allora un salto di qualità. Ci sperava fino all'ultimo proprio Walter Tobagi: nell'ultimo suo volume, uscito postumo, sui sindacati e sul terrorismo in fabbrica annotava con cristiana fiducia: "[...]. I miti si stemperano nella riscoperta di una verità antica come la storia dell'uomo. Non sono le parole tonanti, ma i comportamenti di ogni giorno che modificano le situazioni, danno senso all'impegno sociale: il gradualismo, il riformismo, l'umile passo dopo passo sono l'unica strada percorribile per chi vuol elevare per davvero le condizioni dei lavoratori. Ecco la lezione che "le dure repliche della storia" ripetono ancora una volta [...]."

Una lezione che il sindacato, immerso nella sua ipertrofia burocratica e nell'illusione del protagonismo politico sembra avere in questi giorni, con tanti iscritti brigatisti, una volta di più dimenticato ...

Giuseppe Baiocchi

Avvenire, 17 febbraio 2007

L'espiazione della «meglio gioventù»

di Giuseppe Baiocchi

Sono tornati i "cattivi maestri"? Forse non se ne sono mai andati. Di fronte alle endemiche e ricorrenti pulsioni brigatiste riemerge, al di là delle scoperte giudiziarie, l'interrogativo sulla persistenza, per carsica che sia, di culture non solo antagoniste ma pronte alla esplicita violenza. Scriveva tanti anni fa Solgenitsin (ne "Il primo cerchio") che per ogni persona c'è nella vita un periodo di riferimento al quale si resta legati non solo emotivamente: per cui chi si è sentito realizzato, ad esempio, nella età dell'adolescenza, resterà adolescente per sempre. Difficile allora non cogliere un nesso evidente con l'indulgente e autoassolutoria celebrazione di una stagione ribellistica che scivolò e probabilmente continua a scivolare ancora sul piano inclinato della violenza e del delitto politico.

Certo, in questi anni la frontiera del conflitto si è spostata sul delicato crinale del lavoro, dove impaurisce una modernità a volte spietata e tuttavia non priva di feconde occasioni: eppure si è consentito di seminare a piene mani odio pregiudiziale, ad esempio, contro la "Legge Biagi", presentata senza mai farla realmente conoscere, come il concentrato di tutti i mali. Troppo faticoso discernere, leggere serenamente le opportunità e insieme i limiti di un esperimento riformatore e cristianamente ispirato (fino al punto di doverlo pagare con la vita) e che, a differenza del riformismo chiacchierone, incide con la prosaica gradualità del cambiamento nell'inquieto tessuto sociale.

Facile e gratificante piuttosto rifugiarsi nella retorica della "meglio gioventù", nel compiaciuto ricordo dei moti del '77, (come sta avvenendo a piene mani nella pubblicistica corrente), rifiutando ogni

dolorosa riflessione sulle ragioni culturali del loro lontano fallimento politico. Gli adolescenti ingrigiti che pontificano dall'alto di cattedre accademiche e mediatiche forse non si rendono neppure conto di essere tutt'ora "cattivi maestri": lo si coglie quando banalizzano come limitate e inconsistenti le recrudescenze terroristiche o quando indirizzano la nostalgia verso le vie sghembe del buonismo pasticcione, del pacifismo di

Gli adolescenti ingrigiti che pontificano dall'alto di cattedre accademiche e mediatiche forse non si rendono neppure conto di essere tutt'ora "cattivi maestri"

parte e della tendenza a trasformare in diritti pubblici i desideri, se non i capricci, privati. Occorrerebbe (e il ritardo è già acuto) invece trovare il coraggio di riprendere e continuare l'analisi, tragicamente e non a caso interrotta dalle pallottole brigatiste, che proprio dalle colonne di *Avvenire* e nel suo primo libro del 1970 ("Storia del movimento studentesco e dei marxist-leninisti") aveva cominciato Walter Tobagi. Intuendo lucidamente che la stagione sessantottina e il drammatico decennio che ne seguì era esclusivamente rivolta al passato: costituiva cioè la tragica rivincita dei "nonni" estremisti e massimalisti (che avevano portato alla dittatura) contro la scelta sofferta dei "padri" democratici e costituzionali. E che la contraddizione che si apriva nella sinistra dell'egemonia gramsciana ne avrebbe frantumato la forza di coesione popolare.

Poco prima di venire assassinato dai terroristi Tobagi sperava ancora e soltanto nel sindacato e nella sua vocazione, con un robusto salto di qualità, a reincanalare le spinte difficili nell'alveo riformista. Ma, nella cultura del "politically correct" e del pensiero unico dominante, la sua chiave di lettura della società e del terrorismo è stata a lungo nascosta e tacitata.

Anche perché comporterebbe per i "cattivi maestri" di allora e di ora lo scomodo dovere, culturale e laico prima che spirituale, dell'espiazione.

di Giuseppe Baiocchi

Il Giorno, Il Resto del Carlino, La Nazione 16 febbraio 2007

La tenia del terrorismo è tornata a riprodursi

di Giuliano Cazzola

Da cinque anni vivo sotto protezione di pubblica sicurezza. Mi fu assegnata poco dopo l'uccisione del mio grande amico Marco Biagi, evidentemente perché ero (e rimango) considerato "a rischio". Lo Stato ha ritenuto di impiegare uomini e mezzi, a carico dei contribuenti, per tutelare la mia persona, semplicemente perché sono un ex sindacalista "traditore" (talvolta sono critico nei confronti delle politiche sindacali), perché mi occupo – solo da studioso e da commentatore – di lavoro e di previdenza e sostegno – al pari di tutti i cultori della materia – che l'età pensionabile effettiva deve aumentare in coerenza con le trasformazioni demografiche in corso e in prospettiva e con l'allungamento dell'attesa di vita. Ebbene, in Italia, per questi "reati d'opinione" si corrono dei rischi seri. La legge Biagi, votata da un Parlamento eletto dal popolo, fu definita "eversiva". Oggi, dopo il *blitz* dei giorni scorsi, sono tornati a volare gli stracci e a rincorrersi le parole e le promesse: vigilare, alzare la guardia, prevenire e quant'altro. Ma non sta qui la vera sfida. Di infiltrati, in un'organizzazione aperta a tutti, ce ne potranno sempre essere e sarà comunque arduo individuarli. Il difficile sta nel prosciugare il "brodo di coltura" in cui si muovono, sviluppano la loro iniziativa, fanno proseliti. Perché, da noi, nel nuovo secolo vi sono ancora "uomini da bruciare", persone da uccidere "per educarne cento" nel nome infame di quel comunismo che si è rivelato essere un'ideologia criminale, laddove ha conculcato i diritti delle popolazioni sottoposte al suo dominio? La risposta è semplice: quando la politica è solo insulto,

La risposta è semplice: quando la politica è solo insulto, demonizzazione, esasperazione dei toni, linciaggio degli avversari, nessuno si accorge di chi è pronto a sparare

demonizzazione, esasperazione dei toni, linciaggio degli avversari, nessuno si accorge di chi è pronto a sparare. Ci auguriamo che la Cgil sappia reagire nell'unico modo serio e costruttivo: scambiando con le autorità di polizia il maggior numero possibile di informazioni, anziché ricorrere ai riti delle manifestazioni e degli scioperi contro il terrorismo; erigendo dei confini insuperabili verso i "movimenti" che pasturano negli acquitrini maleodoranti dell'ultrasinistra, del pacifismo unilaterale, dei centri sociali, dei no global e varie umanità. Ma sul banco degli accusati non può esserci la sola Cgil. La situazione esplosa in questi giorni è anche il frutto di una lunga stagione di odio, di vaste campagne di falsificazione della realtà di cui si è resa responsabile – con l'appoggio di tanta parte dei media – l'intera sinistra durante gli anni del governo Berlusconi. Basta leggere le pagine *web* sui siti dei gruppi eversivi per trovare lo stesso linguaggio che abbiamo sentito tante volte a Ballarò: casi sociali presentati come se fossero l'inquilino della porta accanto, sindaci in ambascie perché costretti a sfrattare i vecchi dagli ospizi, famiglie condannate a razionare il latte e il pane nella quarta settimana di ogni mese. Il tutto condito con la mistica del "declino" e con la retorica del "preariato", anche a costo di negare l'evidenza di un'economia impegnata in un imponente processo di ristrutturazione e di un mercato del lavoro "sbloccato", in

cui l'occupazione tornava a salire e la disoccupazione a scendere. Nel 2002 si è combattuta quasi una guerra civile (poi spentasi nel *flop* del referendum) contro una proposta di limitata revisione della disciplina del licenziamento individuale (l'articolo 18), portando in piazza – a colpi di menzogne – milioni di lavoratori ai quali si era inculcata l'idea che fossero in pericolo fondamentali diritti della persona. E dove lo mettiamo quel pacifismo che vuole negare persino una casa alle famiglie dei soldati americani, anche a costo di impoverire Vicenza? Quando la lotta politica si riduce al livello degli ultras delle curve ("Berlusconi ci fa schifo" si è detto in queste ore) non desti meraviglia se qualcuno progetta di uccidere il tiranno e i suoi servi.

Pochi giorni prima che riemergessero cellule di un terrorismo tutt'altro che residuale e sconfitto, un dibattito ed un voto sciagurato nel Consiglio provinciale di Bologna avevano riaperto il caso Marco Biagi, mentre si avvicinava il quinto anniversario dell'uccisione. Da giorni, nelle cronache locali (con qualche ricaduta sulle pagine nazionali dei più importanti quotidiani) si intrecciavano le polemiche politiche, finendo oggettivamente per mortificare la famiglia e gli amici. Alla luce delle nuove preoccupazioni, è venuta l'ora di affermare a voce alta che la "guerra delle memorie" deve cessare. Le

... è venuta l'ora di affermare a voce alta che la "guerra delle memorie" deve cessare

spoglie di Marco Biagi hanno il diritto di riposare in pace nel rispetto e nella stima della sua città. Quando riuscirà a non commettere più *gaffe*, toccherà a Sergio Cof-

ferati, per le responsabilità istituzionali che ricopre, di avviare un'opera di "normalizzazione" dei rapporti con la famiglia e gli amici del professore. Non gli mancheranno certamente le occasioni, le

opportunità, i "mediatori". Al suo posto, mi sarei interrogato più volte sul suo rapporto con Biagi. E sicuramente sarei arrivato a respingere con sdegno le accuse di essere moralmente responsabile della sua uccisione.

Ma qualche rovello mi sarebbe rimasto. Marco si trovò nel bel mezzo di un aspro conflitto tra la Cgil e il governo Berlusconi.

E suo malgrado ne diventò – nel contesto di una polemica politica senza quartiere – un "effetto collaterale", prima ancora che un avversario nei confronti del quale rivolgere quelle polemiche – spesso aspre, immotivate e ingiuste – che facevano parte della lotta politica in corso. Critiche, peraltro, non meno velenose di quelle (più ingiustificate) che Biagi raccolse negli ambienti accademici. Sono questi processi d'identificazione che non devono più essere permessi. Perché nell'ombra – ne abbiamo avuto un'ulteriore prova – lavorano forze oscure alla ricerca di simboli, le quali credono di poter fermare il corso della storia uccidendo le persone. Pensare, infatti, che in Italia vi siano sacche di lavoro precario per colpa di Marco Biagi e della legge che porta il suo nome è come attribuire al termometro la responsabilità di una giornata di febbre. In qualità di consulente dei ministri del lavoro (sono poi questi ultimi i decisori politici) il professore bolognese rielaborò proposte e iniziative che, negli ultimi anni, sono state attuate nella stragrande maggioranza dei paesi sviluppati, perché rispondono – non già al capriccio di un governo ostile o ai disegni perversi delle forze della reazione in agguato – ma a precise ed ineludibili esigenze dell'economia, della produzione e dell'organizzazione del lavoro. Tanto che oggi lo stesso governo di centro sinistra non è in grado di "superare" quella legge che tanto ha criticato e combattuto. La vicenda di Marco Biagi è del tutto simile a quella di Ezio Tarantelli, il

quale – al pari del ragazzo che denunciò quelle nudità del sovrano che tutti fingevano di non vedere – riconobbe esplicitamente (convincendo un importante sindacalista come Pierre Carniti) che la scala mobile sulle retribuzioni era una delle principali cause dell'inflazione a due cifre che, prima ancora dell'economia, devastava le buste paga dei lavoratori. Era una verità talmente evidente che nessun economista onesto avrebbe

mai potuto smentire. E che oggi è accettata da tutti. Tarantelli e Biagi erano persone ben orientate a sinistra e furono i primi a stupirsi e a dolersi dell'ostracismo di quella parte politica a cui sentivano di appartenere. Solo un manipolo di forsennati come gli appartenenti all'ultima generazione di brigatisti rossi (non a caso annidati nel pubblico impiego) ricorre ancora all'omicidio politico nella logica, stupida prima ancora che criminale, di colpirne uno per educarne cento. Tutto ciò ricorda un proverbio cinese: quando qualcuno indica la luna, solo chi è sciocco concentra la sua attenzione sul dito.

Giuliano Cazzola

**Perché nell'ombra –
ne abbiamo
avuto un'ulteriore
prova – lavorano
forze oscure alla
ricerca
di simboli, le quali
credono di poter
fermare
il corso della storia
uccidendo
le persone**

Scuola di Alta Formazione in Relazioni Industriali e di Lavoro

La **Scuola di Alta Formazione in Relazioni Industriali e di Lavoro** organizza un ciclo di lezioni magistrali del Professor Roger Blanpain dell'Università di Leuven (Belgio) sul tema

Globalisation and Comparative Industrial Relations

Calendario completo delle lezioni:

Nel mese di **Febbraio**

Giovedì 15, ore 15 - 18

Venerdì 16, ore 10 - 13

Giovedì 22, ore 15 - 18

Venerdì 23, ore 10 - 13

Nel mese di **Marzo**

Giovedì 15, ore 15 - 18

Venerdì 16, ore 10 - 13

Giovedì 22, ore 15 - 18

Venerdì 23, ore 10 - 13

La Repubblica, 18 febbraio 2007

"Fiom, basta flirt con gli antagonisti"

di Paolo Griseri

Il miglior antidoto contro il terrorismo è il fatto che il sindacato faccia il sindacato. Che la smetta di occuparsi di politica e ponga al centro della sua azione la contrattazione e la partecipazione dei lavoratori. Per questo la Cgil deve chiedere alla Fiom di fare chiarezza, "di chiarire la sua natura". Trascorsa senza incidenti la delicata giornata di Vicenza, il segretario della Cisl, Raffaele Bonanni abbandona i toni diplomatici dei giorni scorsi: "Un sindacato che insegue i movimenti antagonisti fa una fesseria. Una fesseria che certe volte può diventare pericolosa".

Bonanni, la scelta di stare nei movimenti è una scelta congressuale della Fiom. E la Fiom è un'importante categoria della Cgil. Come la mette con Epifani?

"Quella scelta è un errore. Perché un sindacato non deve inseguire l'antagonismo ma allargare la partecipazione dei lavoratori. E questo si fa con la contrattazione sui luoghi di lavoro. La contrattazione è l'asse centrale del documento unitario che la scorsa settimana abbiamo firmato con Cgil e Uil. Un documento importante che su-

pera divisioni tra noi durate decenni. Capisco le difficoltà di Epifani e rispetto il travaglio della Cgil. Ma resto convinto che il mestiere del sindacato non sia quello di inseguire i movimenti".

Perché dice che questa posizione è pericolosa?

"Perché l'antagonismo può diventare fine a se stesso. E quando accade, il rischio di finire nel girone infernale dell'eversione, di farsi trascinare dall'appel dei cattivi maestri è, come si vede, molto forte".

A questa obiezione la Fiom ha risposto che stando nei movimenti si evitano proprio le fughe pericolose di cui parla lei, si garantisce che il conflitto rimanga nell'alveo del confronto democratico. Non la convince?

"Nemmeno un po'. Non discuto dei risultati concreti di quella teoria. La trovo proprio sbagliata alla radice. Sarà certamente importante garantire che i conflitti e i movimenti che li denunciano rimangano nell'alveo del confronto democratico. Ma questo è il compito della politica, non del sindacato".

È un fatto che la politica non sia da tempo in grado di rappresentare quei movimenti. E che i sindacati siano rimasti l'unica organizzazione di mas-

sa in Italia. Non pensa che siate chiamati a un ruolo di supplenza?

"È vero che c'è una difficoltà della politica. Ma la supplenza non risolve il problema, lo aggrava. Più in fretta noi torniamo a fare tutti il nostro mestiere e prima anche la politica si assumerà fino in fondo le sue responsabilità".

Il sindacato non fa politica?

"Il sindacato fa politica secondo il suo specifico. Che è quello di garantire maggiore giustizia sociale con la contrattazione sui luoghi di lavoro. Di aumentare il salario soprattutto nelle aziende che in questi anni hanno fatto grandi profitti e non li hanno redistribuiti. Di far crescere la partecipazione dei lavoratori alle scelte strategiche delle imprese fino a farli sedere nei consigli di amministrazione, come accade in altri paesi. Tutto questo, come si vede, è il contrario esatto dell'antagonismo

ed è il miglior antidoto contro le derive anti-sistema che rischiano di sedurre i ragazzi di vent'anni".

È relativamente facile fare questo discorso da leader della Cisl. Lei come lo farebbe se fosse al posto di Epifani?

"Questo non lo so, lo sa Epifani. A Epifani non ho consigli da dare. Gli do invece la mia solidarietà".

Solidarietà?

"È accaduto anche a me di trovarmi in situazioni difficili. Quando ci davano dei venduti perché sostenevamo i cardini della legge Biagi, non certo la sua applicazione. In quelle situazioni è decisiva l'unità tra i sindacati. Ed è per questo che è molto importante aver trovato l'accordo tra noi sulla centralità della contrattazione".

Ma la Cgil che cosa dovrebbe chiedere, secondo lei, alla Fiom?

"Di fare chiarezza, di chiarire la sua natura. Se vuol essere un sindacato o un movimento politico antagonista. Non mi pare che la Cgil abbia una vocazione a inseguire i movimenti antagonisti".

di Paolo Griseri

Indice A-Z

In questa sezione del sito www.fmb.unimo.it è possibile consultare una biblioteca virtuale, completa ed in continuo aggiornamento, di documentazione sul diritto del lavoro e sulle discipline ad esso connesse, organizzata in un indice analitico, in ordine alfabetico. È una banca dati che svolge anche funzione di supporto alle pubblicazioni scientifiche di Adapt.

Corriere della Sera, 13 febbraio 2007

Un mestiere così pericoloso

di Pietro Ichino

Perché in Italia fare questo mestiere è così pericoloso? Carlo Castellano, dirigente industriale colpevole di accordi innovativi sull'organizzazione del lavoro, ferito gravemente, poi perseguitato ancora per anni dagli stessi aggressori (1977); Filippo Peschiera, giuslavorista, democristiano di sinistra, ferito gravemente (1978); Guido Rossa, sindacalista Cgil all'Italsider, ucciso (1979); Gino Giugni, giuslavorista, grande architetto delle riforme in materia di lavoro fin dagli anni Sessanta, ferito gravemente (1983).

E ancora: Ezio Tarantelli, economista del lavoro, ideatore della riforma della scala mobile che ci ha consentito di vincere la scommessa di Maastricht, ucciso (1985); Massimo D'Antona, giuslavorista, consigliere dei ministri del Lavoro e dei Trasporti, ucciso (1999); Marco Biagi, giuslavorista, autore della riforma che porta il suo nome, ucciso (2002); e sono solo i nomi più noti tra i tanti che negli ultimi trent'anni hanno pagato col sangue il loro impegno sul fronte del lavoro.

La vicenda di quest'ultima riforma del lavoro può aiutarci a capire almeno un aspetto di questo meccanismo infernale. Marco Biagi ha scritto di suo pugno il progetto di una legge sul mercato del lavoro, che era per molti aspetti la naturale prosecuzione del cammino di riforma avviato con le leggi Treu del 1997. Ma che cosa disponesse davvero quella legge non interessava molto, né a destra né a sinistra. Al governo di centrodestra interessava soltanto presentarla come «la grande liberalizzazione», quella che avrebbe fatto del nostro mercato del lavoro «il più fluido d'Europa»; all'opposizione di sinistra non è parso vero di prendere il «nemico» in parola, presentandola come la legge della «liberalizzazione selvaggia», che avrebbe spalancato le porte al precariato».

Da una parte e dall'altra se ne è fatto un simbolo: bandiera da sventolare per gli uni, da abbattere per gli altri; indifferenti tutti a che cosa prevedesse davvero. So-

lo qualche anno dopo — ed è cronaca delle ultime settimane — ci si è accorti, dati alla mano, che quella legge non aveva prodotto alcun aumento del precariato e anzi forniva, con le norme sul «lavoro a progetto», alcuni buoni strumenti per combattere l'abuso del lavoro precario: strumenti di cui il governo Prodi si è immediatamente avvalso con la circolare sui call center; e che a molti imprenditori sembrano semmai fin troppo severi. Peccato che, nel frattempo, le Brigate rosse avessero pensato bene di fare dell'autore stesso di quella legge un simbolo da abbattere.

La scoperta dell'errore commesso sul «lavoro a progetto» non basta perché cessino le opposte faziosità. Invece di ragionare pragmaticamente sulle molte parti della legge che richiedono qualche correzione o qualche integrazione, si continua con il muro contro muro.

Se si rinuncia (a denti stretti) ad abrogare le norme sul «lavoro a progetto», occorre «almeno» sopprimere in blocco le norme sul «lavoro a chiamata» e quelle sullo staff leasing.

Nessuno si cura del fatto che il «lavoro a chiamata» sia un tipo marginalissimo di contratto che è sempre esistito (i camerieri ingaggiati per un banchetto, le hostess per un congresso, ecc.) e che continuerà a esistere anche se si abrogheranno le poche norme con cui la legge Biagi si propone di regolarlo. Quanto allo staff leasing — pacificamente sperimentato in molti Paesi, tra cui la vicinissima Svizzera, con piena soddisfazione dei sindacati — nessuno si cura del fatto che si tratti di una forma di organizzazione del lavoro fortemente stabile, al quale si applica

senza eccezione la protezione massima dell'articolo 18 dello Statuto dei lavoratori; a nessuno interessa che l'alternativa allo staff leasing, da noi, sia il lavoro in una miriade di aziendine appaltatrici di servizi, con poche o nulle protezioni efficaci.

La legge Biagi è un simbolo da abbattere: se non la si può cancellare del tutto, occorre a tutti i costi cancellarne almeno una parte. Pazienza se questa cancellazione è del tutto irrilevante, o addirittura controproducente, rispetto all'obiettivo sbandierato di combattere il precariato. Perché dico che questa vicenda può spiegare almeno un aspetto della pericolosità del mestiere del giuslavorista o dell'economista del lavoro? Perché il lavoro è materia che scotta; e lo studioso che fa bene il suo mestiere, in questo campo, è costretto troppo sovente a dire cose che urtano contro dei tabù, contro un modo fazioso e non pragmatico di affrontare le questioni, tipico del dibattito italiano su questi temi.

Chi non si rassegna a omologarsi con il «pensiero corazzato» dell'un campo politico o dell'altro rischia di trovarsi isolato e schiacciato tra le opposte faziosità. Viene temuto come il demone dalle vestali di quel «pensiero corazzato», perché il

suo discorso problematico squalifica i loro slogan facili, le loro scorciatoie concettuali; quindi finiscono col demonizzarlo, nel tentativo di chiudere il dibattito prima ancora che esso si apra. Solo a parole, si intende. Ma nel nostro Paese c'è ancora qualcuno che la «chiusura preventiva del dibattito» la intende in un altro modo.

Pietro Ichino

Marco Biagi ha scritto di suo pugno il progetto di una legge sul mercato del lavoro

...

Ma che cosa disponesse davvero quella legge non interessava molto, né a destra né a sinistra

Corriere della Sera, 13 febbraio 2007

Epifani: troppi giovani coinvolti, dobbiamo capire perché

«Se avevamo percepito qualcosa? Non certo di queste dimensioni. A Vicenza il corteo sia tranquillo»

di Antonio Macaluso

Volevano colpire Pietro Ichino. Così come sono stati uccisi Ezio Tarantelli, Massimo D'Antona, Marco Biagi. Economisti e giuslavoristi, uomini-cerniera tra società e sindacato. Perché?

«Perché — risponde il segretario generale della Cgil Guglielmo Epifani — nella loro follia, e di questo si tratta, si individua in questo ruolo-cerniera il punto di raccordo che dà sbocco ai problemi che ci sono, che dà soluzione alle questioni. È questo il senso che può legare vicende che si sono svolte, in tempi diversi, con persone diverse e anche in contesti politici diversi».

Sono, comunque, tutti uomini delle regole.

«Delle regole ma anche dei contenuti. A cominciare da Tarantelli, dal modo con il quale intendeva combattere l'inflazione, senza toccare i salari: è evidente che ci sono regole e contenuti».

Nel caso di Ichino, non ritiene che, come fu per Biagi, i toni utilizzati per confutarne le tesi siano stati eccessivi? Che abbiano concorso a farne un bersaglio?

«Posso assicurare che la Cgil, soprattutto negli ultimi tempi, ha sempre usato un tono, quando anche di critica, assolutamente rispettoso. Tanto è vero che abbiamo partecipato a tante iniziative comuni. Non abbiamo mai alimentato la polemica. E d'altra parte io stesso ho criticato in occasione della manifestazione dell'ottobre scorso, quella per i precari, l'uso di slogan inaccettabili da parte di alcune frange, ammonendo che il contrasto amico-nemico può portare a pericolose degenerazioni. Dissi che bisogna fare molta attenzione alle parole d'ordine perché possono alimentare una cultura che può portare poi ad esi-

ti negativi».

Il ministro del Lavoro Cesare Damiano lamentò di aver avuto una scarsa solidarietà.

«Non ce l'aveva certo con il sindacato».

È sicuro?

«Basta chiederlo a lui».

Con Ichino forse è stato diverso...

«Niente affatto. Con Ichino abbiamo avuto e abbiamo molti motivi di dissenso ma anche lui converrà con il fatto che il pubblico impiego si riforma con la forza riformatrice dei sindacati. Per il resto mi pare evidente che ha la mia solidarietà e quella di tutto il gruppo dirigente della Cgil».

Tra gli arrestati ci sono persone che vengono dalla Cgil.

«Questo ci inquieta e ci colpisce».

Ma come mai il sindacato non riesce a fare davvero pulizia al suo interno?

«Colpisce il numero delle persone coinvolte e delle zone interessate. E c'è, di nuovo, la presenza di delegati di fabbrica, che non avevamo avuto nelle vicende relative alla colonna scoperta in Toscana negli anni scorsi. Ma soprattutto colpisce la presenza dei giovani. Questo deve davvero indurci a una riflessione. Poco conta che una parte di questi giovani fosse più legata a un centro sociale. È un fenomeno che andrà analizzato e studiato con la massima attenzione».

Anche questo, in qualche modo, è frutto di una dialettica sindacale interna aggressiva?

«Non direi perché dalle notizie che abbiamo, una parte di questi, pur essendo iscritti, non svolgevano ruoli sindacali significativi. Quindi la maggior parte erano iscritti o facevano il delegato ma senza assumere mai posizioni di visibilità. Quindi non si capisce se il ruolo sindacale fosse una copertura o se era altro. E questo rende tutto più difficile, naturalmente. Perché quando hai davanti a te una persona che riesci a collocare, è più facile anche individuare il brodo di coltura».

... bisogna fare molta attenzione alle parole d'ordine perché possono alimentare una cultura che può portare poi ad esiti negativi ... Ma soprattutto colpisce la presenza dei giovani ... È un fenomeno che andrà analizzato e studiato con la massima attenzione

Quindi voi non avete percepito nulla?

«Non certo di queste dimensioni. Anche perché non abbiamo mai abbassato la guardia, abbiamo sempre denunciato l'uso di parole d'ordine sbagliate, abbiamo sulla nostra pelle il fatto che per tante volte ci siamo illusi che questo fenomeno fosse stato sradicato e

invece lo abbiamo rivisto rispuntare».

E a questo punto cosa fate?

«Il sindacato fa le cose che ha sempre fatto: abbiamo sospeso subito queste persone, faremo le riunioni dei nostri organismi — a Padova è prevista quella della Fiom — faremo manifestazioni unitarie con Cisl e Uil contro il terrorismo in diverse città. E cercheremo di capire meglio i profili e le storie delle persone coinvolte. Abbiamo riconfermato alla magistratura e

alle forze dell'ordine non solo il nostro massimo sostegno ma anche la nostra gratitudine. Stavolta si è riusciti a prevenire e questo è un grande risultato. Speriamo che ciò permetta di debellare definitivamente un fenomeno che, in queste forme endemiche, riguarda ormai solo l'Italia».

Chi sono i cattivi maestri?

«È complicato dirlo. Tra gli arrestati c'è una generazione che viene da lontano, dagli anni che abbiamo alle spalle. La novità, come detto, è che si cerca di coinvolgere dei giovanissimi. Certo, è cattivo maestro tutto quello che spinge all'illegalità, al non rispetto delle regole, alla violenza, che non fa i conti con l'uso del linguaggio».

Il fatto che ci siano dei giovani non vi pone anche il problema

del distacco da loro per salvaguardare chi già lavora?

«Abbiamo cercato con forza di organizzare i giovani già alle scuole medie superiori, non solo quelli che si sono affacciati al mondo del lavoro, magari in forma precaria. Però è difficile fare di ogni erba un fascio: stiamo parlando di poche persone, che io spero non rappresentino una modalità diffusa. E quindi di un fenomeno che può essere estirpato. Vale per la violenza di Catania, quella che ha portato ad uccidere un poliziotto, vale anche per quella politica».

Sabato alle manifestazioni di Vicenza ci saranno le bandiere della Cgil?

«Bandiere è una parola grossa. Parteciperà la Cgil del Veneto, ci saranno delegazioni e chi parteciperà sarà impegnato come sempre

a manifestare in assoluta tranquillità ed è quello che chiedo con grande forza ai movimenti».

Non ritiene però che qualche volta la Cgil abbia dato anche involontariamente copertura a frange che non la meritavano?

«Mai. Non si può eliminare da una società la conflittualità perché è il sale anche della democrazia: il punto è che questa conflittualità vada esercitata nelle sedi e con le giuste modalità, rispettando sempre il principio di legalità. Questo è sempre stato il punto di vista della Cgil».

Questo vale anche per la sinistra interna ...

«Vale per tutti. Da sempre».

Antonio Macaluso

Il Sole 24 Ore, 15 febbraio 2007

Quel capitolo sulle Brigate rosse chiuso troppo in fretta

di Michele Tiraboschi

Ombre lunghe e memoria corta. Come spiegare altrimenti lo stupore, e anche l'imbarazzo, con cui l'Italia scopre oggi, improvvisamente, il radicamento e la gravità del fenomeno terroristico? Perché di Brigate Rosse, e della stella a cinque punte, abbiamo parlato, in questi ultimi anni, solo a seguito di episodi eclatanti e brutali. L'omicidio di Massimo D'Antona nel 1999. L'omicidio di Marco Biagi nel 2002. Fatti isolati, si diceva. Espressioni residuali, e per certi versi ineluttabili, di un fenomeno d'altri tempi, già sconfitto dalla storia e mantenuto in vita, in forma larvale, dalla cieca follia di esigui gruppuscoli collocati ai margini della società. Poi, nel 2003, i fatti di Arezzo. La drammatica uccisione del sovrintendente della Polfer, Emanuele Petri, e del brigatista Galesi. L'arresto de-

gli assassini materiali e dei fiancheggiatori. La convinzione – per molti una granitica certezza – di aver inferto un colpo letale alle Brigate Rosse.

Capitolo chiuso, e per sempre, si diceva. Poco importava che le armi con cui erano stati uccisi Massimo D'Antona e Marco Biagi non fossero mai state ritrovate. Troppa fretta di chiudere i conti con il passato? Può essere. Sta di fatto che – grazie all'eccellente lavoro svolto dai servizi, dalla magistratura e dalle forze dell'ordine – scopriamo oggi, fortunatamente senza il bisogno di un nuovo martire, che le cose non stavano proprio così. Eppure, anche ora, non manca la tentazione di ritenere chiusa la partita. Colpo mortale, si è lapidariamente affermato a commento dell'azione preventiva e degli arresti degli ultimi

giorni.

Chi in quest'ultimo decennio, a partire dalla approvazione del pacchetto Treu del 1997 fino alla legge Biagi del 2003, ha seguito da vicino i temi del lavoro sa tuttavia molto bene che non è così e che vi sono anzi numerosi elementi di allarme e preoccupazione. Certamente, e fortunatamente, il numero degli omicidi non è comparabile con quello degli anni di piombo. Ma tutto il processo di modernizzazione del nostro diritto del lavoro, portato avanti da riformisti come Massimo D'Antona, Marco Biagi e ora Pietro Ichino, è costellato da una miriade di intimidazioni, brutalità e violenze. Ci siamo dimenticati quante sedi della Cisl, già oggetto di attenzione dopo il patto di Milano del 2000, sono state oggetto di attentati terroristici nel periodo in cui Savino Pezzotta e Raffaele Bonanni dialogavano con il Governo "nemico"? E quante agenzie del lavoro interinale, sistematicamente oggetto di danneggiamenti e atti di vandalismo durante le manifestazioni dei vari "movimenti", sono state devastate da bombe molotov e attentati di-

**Capitolo chiuso,
e per sempre,
si diceva ...
Faremo davvero
ben pochi passi in
avanti, nella lotta
al terrorismo, fino
a quando
coltiveremo tesi
giustificazioniste
di questo tenore.**

namitardi? Chi oggi si stupisce del coinvolgimento di lavoratori delle fabbriche, di sindacalisti e soprattutto di giovani dovrebbe dedicare un po' di tempo ai siti internet alcuni dei quali sono divenuti non solo veicolo di idee folli, ma anche efficaci sedi di aggregazione del consenso sulla necessità di un ritorno alla lotta armata. Dimenticare tutto questo significa sottovalutare quella atroce anomalia che caratterizza da trent'anni a questa parte, senza soluzione di continuità e senza arretramenti, il nostro Paese.

Se il nostro è l'unico Paese al mondo in cui una persona viene fredata come un cane, sulla soglia di casa, per il solo fatto di avere ideato e progettato una ri-

forma del mercato del lavoro ci sarà pure una ragione. E questa va forse trovata nel contesto culturale di odio e di delegittimazione sistematica dell'avversario che, anche attraverso palesi mistificazioni, condiziona, da sempre, il dibattito sul lavoro. Non manca chi ha cercato altre spiegazioni, riconducendo il problema a una generale disillusione dei nostri giovani e al profondo disagio sociale che colpisce le masse dei lavoratori precari e dei senza lavoro. Ma questo giustificazionismo, a metà tra il rivoluzionario e il patetico, è proprio quello che si ritrova nei farneticanti volantini dei numerosi simpatizzanti e fiancheggiatori delle Brigate rosse secondo cui la lotta armata non solo è legittima

ma è un dovere morale perché – si scrive – il vero "terrorista è chi ci affama e fa le guerre e non lotta al fianco dei popoli". Chi conserva un po' di memoria, e non ha paura di fare i conti con qualche scheletro nell'armadio, non può allora dimenticare che gli anni di piombo sono nati in un contesto per molti versi analogo. Faremo davvero ben pochi passi in avanti, nella lotta al terrorismo, fino a quando coltiveremo tesi giustificazioniste di questo tenore. Non c'è disagio sociale e sofferenza umana che tenga. Chi usa la forza e uccide un altro uomo per far prevalere le proprie idee è un criminale e un folle. Punto e basta.

Michele Tiraboschi

The Global Workplace - Learning from each other

V Convegno Internazionale in ricordo di Marco Biagi

Modena, 19 - 21 Marzo 2007

Il lavoro nell'era della globalizzazione Learning from each other

In occasione del V anniversario della morte di Marco Biagi la Fondazione universitaria a lui dedicata ed ADAPT organizzano dal 19 al 21 marzo una serie di iniziative sul tema del lavoro nell'era della globalizzazione che intendono fare luce su tale fenomeno in una prospettiva internazionale e comparata. In particolare si metteranno a confronto le diverse normative in tema di lavoro per evidenziarne le diversità e le convergenze.

Accanto alle sessioni plenarie si terranno alcuni workshop incentrati su specifiche tematiche e una *PhD conference* a cui interverranno studenti da tutte le università del mondo.

Maggiori informazioni sono disponibili sul sito internet www.fmb.unimore.it

Approfondimenti e documentazione

Il sito www.fmb.unimore.it dedica una sezione al Prof. Marco Biagi e agli avvenimenti del 19 marzo 2002.

Il nostro programma è in fondo molto semplice: seguire lo sviluppo del diritto del lavoro con particolare attenzione alle relazioni industriali, nella dimensione comparata e interdisciplinare, prestando attenzione soprattutto alle esperienze più innovative che non mancano anche in questo inizio di nuovo secolo.

Marco Biagi

L'Espresso 22 febbraio 2007

Apprendisti stregoni e squali brigatisti

di Giampaolo Pansa

Noi dormivamo il sonno dei pigri, convinti di aver tolto di mezzo il serpente malvagio delle Brigate rosse. Invece i neo-brigatisti non dormivano per niente e si davano molto da fare. Il risultato del loro lavoro ce lo dice l'inchiesta della procura di Milano: 15 arresti, 70 indagati, tre nuclei pronti a colpire. Totale 85 persone coinvolte. Le "colonne" del vecchio brigatismo erano composte di dieci, forse meno, terroristi in clandestinità. Fate i conti. Vengono i sudori freddi nel pensare che cosa sarebbe accaduto se magistrati e polizia non avessero fermato in tempo il congegno allestito a Torino, a Milano, a Padova e a Trieste.

Adesso non dobbiamo ricadere negli errori di tanti anni fa. L'esperienza passata ci aiuta a mettere nero su bianco alcune verità.

Punto primo: i terroristi catturati sono gente di sinistra. Secondo: come i loro

antenati, anche gli squali finiti oggi nella rete hanno potuto nuotare in un'acqua tutta rossa. Ossia nell'ambiente di una sinistra antagonista che li osservava con simpatia. O, come minimo, con un "dissenso solidale", secondo la formula intelligente di un esperto di terrorismo. Terzo: su questo ambiente c'è stata una colpevole distrazione delle sinistre parlamentari. Che non hanno visto, o hanno finto di non vedere, il rischio che rappresentava e rappresenta.

Eppure di fatti allarmanti ce ne sono stati molti. L'isterismo manesco di gruppi che, in modo troppo bonario, classificavamo come frange disobbedienti o no-global. Una galassia di centri sociali ormai estesa a tutto il paese. Un ex-ministro dell'Interno, Giuseppe

Pisanu, ha detto a Porta a Porta che questi centri risultano ben duecento, dei quali novanta illegali. Un succedersi di aggressioni mai sanzionate: contro il ministro del Lavoro, il diessino Cesare Damiano, contro il padre di un lagunare ucciso a Nassiriya e un deputato di AN, contro la sede del Mose a Venezia, contro il giuslavorista Pietro Ichino, assalito a Montecitorio al grido di "fascista, fascista!". Infine il dilagare dell'uso violento di contestare e diffamare chi non ragiona come un ultras del ribellismo di sinistra.

La sinistra parlamentare e la Cgil devono tagliare i ponti con i formicai fanatici. E bisogna ripristinare il primato della legge sul ribellismo e le sue tante congreghe

cielo». Ecco un altro mostriciattolo da sconfiggere. E l'unico modo è togliere legittimità alla pratica aggressiva di chi predica la sopraffazione dell'avversario ideologico o culturale.

È un compito che spetta prima di tutto alla politica e alla cultura, compresa la cultura dei media. Ma è un obbligo sempre disatteso da partiti e da giornali della sinistra. Con i risultati che conosciamo. Un ex-terrorista, un capo no-global e il leader di un centro sociale milanese entrano a Montecitorio, deputati di due partiti oggi al potere. Altri ex delle vecchie Br diventano consulenti dei ministri. Renato Curcio va per conferenze anche in qualche università, mentre vengono snobbati i familiari delle vittime del terrorismo. Nessuna autorità chiude i siti Internet che invitano a

gambizzare, o peggio, questo e quello. Infine, più di un membro del governo di centro-sinistra flirta con i gruppi dall'assalto facile, li giustifica e li copre. In base al principio suicida che è sbagliato demonizzarli. Mentre sono proprio questi nuclei a demonizzare chi non si arrende al loro stile arrogante e prepotente.

La sinistra parlamentare e anche la Cgil devono tagliare i ponti con i formicai fanatici che le nuove Br si proponevano di conquistare del tutto al loro movimentismo armato. Ci riusciranno, i nostri eroi? Temo di no. Ma se non lo faranno, la storia gli assegnerà il ruolo meschino degli apprendisti stregoni. Colpevoli di aver lasciato liberi di crescere gli squali del neo-terrorismo e l'acqua torbida in cui nuotavano. Per poi rifugiarsi nelle solite, ipocrite litanie davanti agli arresti e alla scoperta di un mondo criminale che si doveva individuare per tempo.

Per tagliare tutti i ponti, ci sono soltanto due modi. Uno politico-culturale: affermare senza ambiguità la diversità, questa si radicale, fra la sinistra che crede nella democrazia e quella che fa del contrasto aggressivo e dell'antagonismo forzuto la sua unica ragione d'essere. L'altro modo, il più efficace, è ripristinare il primato della legge sul ribellismo delle tante congreghe che giocano pesante. Dietro il riparo di slogan eccitanti, a difesa di un proletariato che ha bisogno di riformismo e non di cadere nella trappola della disobbedienza sociale.

Soltanto così si sconfigge un rischio mortale per una nazione debole, afflitta da una partitocrazia screditata. Comunque, dopo questa inchiesta e i suoi primi risultati, l'Italia di oggi è certo un paese migliore rispetto a quella di ieri.

di Giampaolo Pansa

**ASSOCIAZIONE PER GLI STUDI INTERNAZIONALI E COMPARATI
SUL DIRITTO DEL LAVORO E SULLE RELAZIONI INDUSTRIALI****Direttore**

Michele Tiraboschi

Redazione

Marouane Achguiga; Carmen Agut Garcia; Francesco Basenghi; Eliana Bellezza; Tiziana Bellinvia; Chiara Bizzarro; William Bromwich; Giuliano Cazzola (*senior advisor*); Alessandro Corvino; Luigi Degan; Lorenzo Fantini; Laura Ferretti; Rita Iorio; Simona Lombardi; Stefano Malandrini; Clara Mughini; Flavia Pasquini; Paolo Pennesi; Niccolò Persico; Pierluigi Rausei; Alberto Russo; Olga Rymkevitch; Anna Maria Sansoni; Simone Scagliarini; Iacopo Senatori; Carlotta Serra; Silvia Spattini; Patrizia Tiraboschi; Chiara Todeschini.

Coordinatore di redazione

Marina Bettoni

La documentazione è raccolta in collaborazione con:

CISL - Dipartimento del mercato del lavoro

CONFCOMMERCIO - Servizio sindacale

CONFINDUSTRIA - Ufficio relazioni industriali e affari sociali

UIL - Dipartimento del mercato del lavoro

La giurisprudenza di merito è raccolta in collaborazione con:

Assindustria Genova

Associazione Industriale Bresciana

Associazione Industriali della Provincia di Vicenza

Confindustria Bergamo

Unione degli Industriali della Provincia di Pordenone

Unione degli Industriali della Provincia di Treviso

Unione degli Industriali della Provincia di Varese

Unione Industriale Torino

Soci ADAPT

Abi; Adecco; Agens; Agenzia Regionale per il Lavoro-Regione Lombardia; Ailt; Ali S.p.A.; Ancc-Coop; Ance; Apl; Associazione Industriali della Provincia di Vicenza; Banca Popolare Emilia Romagna; Cisl; Cna Nazionale; Cna Modena; Comune di Milano; Comune di Modena; Confapi; Confartigianato; Confcommercio; Confcooperative-Elabora; Confindustria; Confindustria Bergamo; Confsal; Coopfond-Legacoop Nazionale; Electrolux-Italia S.p.A.; Esselunga S.p.A.; Fastweb; Federalberghi; Federmeccanica; Filca-Cisl; Fipe; Fondazione Studi-Consulenti del Lavoro; Générale Industrielle S.p.A.; Gruppo Cremonini S.p.A.; Il Sole 24 Ore; Inail; Inps; Italia Lavoro S.p.A.; Legacoop Emilia Romagna; Manutencoop; Meta S.p.A.; Movimento Cristiano Lavoratori; Obiettivo Lavoro; Poste italiane S.p.A.; Provincia di Bergamo; Provincia di Verona; Telecom S.p.A; Ugl; Uil; Umana S.p.A.; Vedior.